

le fede
non si impone

di Enzo Bianchi

essere Chiesa
oggidi Silvano Nicoletto,
Adelina Bartolomei,
Salvatore Passari,
Vito Scavelli

interventi di

Carmine Natale,
Mimmo Di Leo,
Federica Di Lasciochiesa
cattolica
e società
italianadi Carla Angelillo,
Franco Ferrara
e Pina Liuni

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

il grido trascurato

di Rocco D'Ambrosio

È un disagio che si tocca con mano quello presente nella Chiesa cattolica italiana. La discussione, per quanto riservata o negata possa essere, è sul modello di Chiesa nel mondo odierno; sull'essere testimoni del Risorto e del suo Vangelo di giustizia e di pace in Italia, sulla credibilità di pastori e laici nel loro rapporto con i diversi poteri. Si discute di questo? Molto poco. Spesso si ha l'impressione che la discussione è chiusa da un pezzo perché mancano volontà, luoghi e tempi per farlo; come dire: o si accetta un modello di Chiesa oppure si resta ai margini o si rischia di essere etichettati squallidamente.

Il modello che va per la maggiore, almeno in certi interventi e scritti ecclesiali, è ben preciso, con pochi dubbi e molte certezze: una Chiesa più incline ad affermarsi che a proporsi, in ricerca pressante di privilegi statali, pronta a censurare ogni dibattito interno ed esterno più che a dialogare. Diversi sono già lontani dalla pratica ecclesiale perché fortemente delusi da questa prassi di quantità e non di qualità. Altri sono rimasti con tanto disagio e una domanda pressante: che fare? Chi continua ostinatamente ad approfondire la portata rivoluzionaria del Vaticano II, senza aderire a facili revisionismi o estremismi, che deve fare? Francamente non ho una risposta. La storia bimillennaria della Chiesa insegna che queste divisioni l'hanno sempre accompagnata e che, spesso, luce e forza sono giunte non da rinnovamenti imposti dai vertici,

ma dal sentire comune dei fedeli, fatto di intuito elementare e profondo, umano e cristiano. Si pensi a Francesco d'Assisi.

Rileggo in questi giorni le pagine di una credente francese, Madeleine Delbrel, che ha testimoniato la sua fede di convertita in un'epoca difficile, quale il dopoguerra nelle periferie francesi. Non ci sono nei suoi testi né nostalgia di epoche trionfanti per la Chiesa, né voglia di crociata, né tanto meno ricerca di privilegi e concessioni da parte dei potenti di turno. C'è, invece, il desiderio puro e semplice di servire Dio nel mondo, specie tra gli ultimi, dopo averlo scoperto e gustato nel segreto della propria interiorità. «La Parola di Dio non la si porta in capo al mondo in una valigetta: la si porta in sé, la si porta su di sé», scriveva Madeleine. Forse ci sono molte valigette e molti commessi. Forse la mentalità dell'impresa si sta radicando nelle nostre comunità tanto che potenti, atei devoti e denaro sono troppo di casa, mentre languono formazione permanente e informazione seria sui temi scottanti, specie su povertà, pace e giustizia per il Regno. Forse abbiamo una Chiesa tanto mondanizzata quanto il mondo che critica, mettendo Dio «alla pari della moda del giorno». Forse abbiamo diversi pastori e laici che alla «spiritualità della bicicletta» (che per la Delbrel significava «ricerca di equilibrio in movimento, nell'insicurezza vertiginosa») preferiscono quella delle auto blu o di lusso. Forse. Ma in diversi casi senza forse.



«Non inganniamoci – continua la Delbrel – sappiamo che è gravosissimo ricevere in sé il messaggio intatto. È per questo che tanti fra noi lo ritoccano, lo mutilano, lo attenuano». E «mutilate e attenuate» sono soprattutto le prassi di pace e di giustizia, i percorsi in cui si ascolta «il grido che sale dal mondo» e ci si impegna perché «si levi una risposta a quel grido, la risposta di cuori che riescano a

svellarsi delle proprie abitudini tranquille». È un terreno di prova quel «grido»: pone in gioco la fedeltà al Vangelo. E sinceramente per recuperarla credo non ci sia altra strada se non quella dell'amore che si fa tenerezza per gli ultimi (Lc. 10) o, come direbbe la Delbrel, di una forte interiorità e di una grande passione nel «ritrovare i petti e le bocche da cui proviene quel grido».



Nella foto, Madeleine Delbrel (1904-1964), sindacalista, missionaria nei sobborghi di Parigi, fondatrice di movimenti ecclesiali e operai.

la fede non si impone

Ormai non passa giorno in cui qualche cattolico non riesca a esprimere in modo quasi ossessivo due proposizioni che per molti sono convinzione assodata: la prima vuole essere una diagnosi dell'attuale situazione del mondo come società secolarizzata che ha espulso Dio, che è indifferente alla fede cristiana; la seconda appare come una denuncia o una lamentela: i cristiani sono sempre più estromessi dalla vita della *polis*, il cristianesimo è sotto il fuoco incrociato di accuse e di disprezzo, la chiesa cattolica subisce un attacco che mostra l'intolleranza di quanti non vogliono che essa sia in grado di parlare e intervenire pubblicamente. E così, giorno dopo giorno, si accende sempre di più un conflitto tra credenti cristiani e «laici» o non religiosi. Riguardo alla diagnosi sulla società attuale, è indubbio che i cristiani, scopertisi minoranza, hanno trovato di fronte a sé uomini e donne non solo appartenenti ad altre religioni, ma anche non religiosi e perfino, come ospiti inattesi, numerosi «indifferenti»: si sono trovati cioè in una società plurale nelle fedi, nelle culture, nelle etiche. Una società che a molti cristiani appare estranea a Dio e alla religione, incapace di elaborare un'etica che non sia limitata alla dimensione libertaria e a una «tolleranza» che lascia solo spazio ai diritti individualistici dei cittadini. Quello che nel medioevo era un esercizio ascetico, il disprezzo del mondo – *de contemptu mundi* – oggi pare applicarsi non più alla realtà «terrena» contrapposta a quella celeste, bensì a una società non più cristiana. È vero che la società attuale e la sua cultura dominante, almeno in Europa, sono ormai lontane dal cristianesimo e che i valori ispirati dal vangelo e custoditi dai cristiani appaiono sempre più estranei agli orizzonti della nostra società; è vero anche che il cristiano sa che c'è nel suo «essere nel mondo senza essere del mondo» una differenza, ma i cristiani dovrebbero chiedersi come mai, pur essendo più di un miliardo (un cristiano ogni cinque abitanti del pianeta), la loro fede appare così poco eloquente e così poco seducente per gli uomini e le donne di oggi. Non è anche per un difetto di coerenza tra quello che i cristiani predicano

e quello che vivono? Se c'è assenza di Dio nella vita sociale oggi, dovremmo chiederci quanto non dipenda anche dai cristiani e dalla loro incapacità a farsi comprendere e, in certi casi, dall'ambiguità della loro testimonianza: come ha riconosciuto a più riprese anche Giovanni Paolo II, a volte è proprio la condotta dei cristiani a essere causa di abbandono della fede e di un conseguente ateismo. Davvero i cristiani sono immuni da colpe in tal senso, e tutta la responsabilità ricade sugli altri? Quanto poi alla denuncia di un cristianesimo sul banco degli imputati o assediato, se non addirittura perseguitato, occorre essere onesti: è vero che in molti paesi europei il cristianesimo è «sotto accusa» (è il titolo di un libro di René Remond), che esiste un nuovo anticristianesimo (ed è il titolo dell'opera più recente dello stesso Remond), che il *Trattato di ateologia* di Michel Onfray non è tanto un'opera filosofica o di apologetica dell'ateismo, quanto un libro intollerante che alimenta odio verso i monoteismi e in particolare verso la chiesa cattolica, pur tuttavia quello che potremmo definire un pregiudizio laicista anticattolico, pur presente in paesi come la Francia e il Belgio, è assente in Italia. Accanto a posizioni che si vogliono neopagane o politeiste, ci sono anche innegabili pretese di esclusione dei cristiani dalla vita pubblica. Il responsabile della Santa Sede per i rapporti con gli Stati, mons. Giovanni Lajolo, ha sottolineato con molta puntualità questa situazione, denunciando le violazioni alla libertà religiosa nel mondo e il tentativo di escludere i cristiani dalla costruzione dell'Europa, ma in Italia risulta stonato il coro di lamenti che si leva da autorevoli frazioni di cristiani credenti e sovente dai cosiddetti «cristiani non credenti», sulla condizione dei cattolici, che sarebbero diventati oggetto di ostilità in quanto tali e bersaglio sistematico delle accuse laiciste. Queste denunce paiono non solo sproporzionate rispetto al dato reale, ma anche offensive verso quei cristiani che sono veramente osteggiati e perseguitati in altri paesi del mondo. Ogni indebito appello al vittimismo, in realtà esonera dall'autocritica, rimuove la necessità della conversione

e privilegia l'addebito di ogni problema alla società, agli altri, alla cultura non cristiana. Del resto, non si dimentichi che anche qualora la chiesa fosse veramente osteggiata, questo farebbe parte delle beatitudini promesse da Gesù ai suoi discepoli: secondo il Nuovo Testamento è normale che la comunità dei credenti incontri ostilità, ma questo non fa che esaltare la sua libertà rispetto ai poteri dominanti e agli idoli religiosi che la seducono e la allontanano dal suo unico Signore. E, comunque, a un'aggressività ideologica non si risponde con un'aggressività simmetrica, fosse pure in nome di Dio. Allora, anche la giusta rivendicazione da parte dei cristiani del loro diritto a stare nella compagnia degli uomini e nella società quali cittadini impegnati assieme agli altri nell'edificazione della *polis*, obbedendo alle ispirazioni e alle esigenze del vangelo, finiscono per apparire pretese ingiustificate e pericolose e svuotano la possibilità che la chiesa si faccia invece «presidio» a salvaguardia di un umanesimo oggi fortemente minacciato dalla barbarie. In verità i cristiani non possono rinchiudere e custodire Dio nel recinto delle opinioni private: devono poter esprimere pubblicamente la propria fede e l'etica che ne consegue, non cedendo all'ipocrisia di chi nasconde ciò che in lui è speranza di cui deve rendere conto. Sì, come ogni religione, il cristianesimo non può essere confinato nella sfera privata, ma è anche consapevole di non poter essere ridotto a politica, né imposto come fede o come etica in una società plurale, né può rivendicare un posto centrale nella società. Anche oggi, non possiamo negarlo, i cattolici possono essere «tentati di praticare metodi di intolleranza al servizio della verità», come ha lucidamente denunciato per il passato Giovanni Paolo II; anche oggi si può cedere alla violenza latente in un certo modo di rivendicare le proprie convinzioni religiose. Recentemente, papa Benedetto XVI ha affermato che «noi cristiani abbiamo l'obbligo di rispettarci e amarci reciprocamente anche in ciò che ci distingue gli uni dagli altri a causa delle nostre intime convinzioni di fede»: essere se stessi, quindi, contiene l'esigenza del rico-



noscimento dell'altro e della sua diversità. C'è una ferezza cristiana che i credenti devono avere senza mai arrossire del vangelo, ma questa non deve mai degenerare in orgoglio e arroganza, così come c'è una saldezza nelle proprie convinzioni di fede che non deve mai scadere a sicurezza delle proprie parole scagliate contro gli altri, delle proprie posizioni schierate contro chi pensa diversamente. Quando dei cristiani perdono il carattere della mitezza e dell'umiltà – segno essenziale della qualità di discepoli di Gesù di Nazareth che si è proclamato «mite e umile di cuore» – allora sono essi stessi a minacciare nel concreto il messaggio stesso che vorrebbero trasmettere agli altri uomini. Eppure ci sono ancora cristiani che ricordano lo spirito e le raccomandazioni del concilio Vaticano II che proprio quarant'anni or sono affermava: «La chiesa non pone le sue speranze nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi, essa stessa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constataste che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza... È suo diritto predicare la fede... e dare il suo giudizio morale... e questo farà utilizzando tutti e soli

quei mezzi che sono conformi al vangelo e al bene di tutti» (*Gaudium et spes* 76). Per questo sarebbe di grande aiuto una vera opinione pubblica nella chiesa, un dibattito e un confronto serio tra i cristiani nella libertà e nell'accoglienza reciproca. Oggi invece il dibattito è quasi spento, le voci sembrano tutte uniformi, pare improponibile ciò che in passato era ritenuto una ricchezza: la diversità e la pluralità delle opinioni. Dov'è la *parresia*, il parlare franco, questa virtù eminente tra quelle cristiane, che rende profetica la voce della chiesa? In questo clima, come non notare il farsi silente di chi constata l'impraticabilità di un dissenso leale, di chi teme che ogni opinione diversa venga bollata come contestazione della chiesa, mancanza di amore per essa o addirittura connivenza con il «nemico»? Sì, il dialogo tra cristiani e non cristiani richiede franchezza e umiltà all'interno della propria *communitas* come nei rapporti reciproci: senza di esse non si va da nessuna parte, non si edifica nessuna casa comune, non si elabora nessuna etica condivisa, e a patirne è l'intera convivenza civile.

[priere della comunità di Bose]

pensando

di Carmine Natale

Una risposta ai nostri interrogativi di fronte ai vari interventi dei vescovi, richiamati nella «Nota su Chiesa cattolica e società italiana», continuo a trovarla in quella intervista rilasciata, anni fa, da Arturo Paoli alla rivista «Nigrizia» dal titolo emblematico «difendere Cristo dal cristianesimo». Mi ritrovo perfettamente e credo ancora in quel suo sogno di Chiesa nuova: «Dobbiamo difendere Cristo dal cristianesimo, dalla cultura cristiana. Cristo ha predicato la fraternità, la giustizia. A partire dai poveri, dalle vittime dell'ingiustizia. Non ha fatto mai teoria, non ha mai parlato neanche di Dio, si è semplicemente messo accanto ai poveri. Cristo è essenzialmente liberatore, e liberatore di poveri». Parole forti che purtroppo però non riescono ancora a fare breccia nei nostri cuori e nella cultura contemporanea che porta in se stessa invece la necessità di «sopprimere l'altro, di non riconoscergli la sua cultura, la sua religione, la sua vita» così come dimostrano



chiaramente anche episodi noti della cronaca politica di ogni giorno. Questo sogno di Chiesa nuova mi fa guardare con fiducia al futuro e mi spinge ad andare avanti.

[funzionario delle dogane, Bari]

tra i libri

Madeleine Delbrel

È in copertina in questo numero: francese, nata nel 1904 a Mussidan (Francia), la Delbrel ha vissuto in un'epoca di grandi mutamenti, insanguinata da due conflitti mondiali. Tuttavia, l'apparente assenza di Dio, che dapprima spinge Madeleine nel dramma di un estremo ateismo, diventa poi il motore della sua ricerca spirituale, che la condurrà alla scoperta dell'amore di Dio e alla conversione. Da quel momento la sua vita, spesa per massima parte nei sobborghi proletari di Parigi, sarà guidata da due soli desideri: appartenere a Gesù Cristo e vivere il suo vangelo nel più intimo della Chiesa e per la salvezza del mondo. «Una delle più grandi mistiche del XX secolo», così il card. Martini definisce Madeleine Delbrèl. A vent'anni, come lei stessa racconta, da atea che era e si professava, fu letteralmente «abbagliata da Dio». Visse una vita di comunità, nel celibato, nella preghiera, nel lavoro e nella testimonianza del vangelo, quasi sempre a Ivry, cittadina operaia e marxista,

sobborgo di Parigi. Si prodigò instancabilmente per i più poveri come assistente sociale, battendosi per i diritti degli operai e dei minori sfruttati. Fu animatrice di movimenti e associazioni ecclesiali e frequentò attivamente il sindacato, sostenendo con forza l'attività missionaria di molti preti operai. Morì il 13 ottobre del 1964, il suo processo di beatificazione è iniziato a Roma nel 1995.

Nella foto: Madeleine Delbrel

Per una biografia: Ch. F. MANN, *Madeleine Delbrel. Una vita senza frontiere*, Gribaudi. Tra i suoi testi: M. DELBREL, *La gioia di credere*, Gribaudi; M. DELBREL, *Noi delle strade*, Gribaudi; M. DELBREL, *Il piccolo monaco. Un taccuino spirituale*, Gribaudi; *Madeleine Delbrèl. Missionari senza battello. Le radici della missione*, prefazione di C. DAGENS, Messaggero.



quella pesca al buio

alla fine del Vangelo di Giovanni, esattamente dopo la conclusione (20, 30-31), l'epilogo (21) ci offre un quadretto che, a mio modo di vedere, ha molto da dire a proposito della stagione ecclesiale che stiamo attraversando. La Chiesa delle origini – cosa da non dare per scontata – cerca di comprendere la sua vocazione nel mondo, alla luce della fede nel Risorto. A distanza di qualche decennio dal primo annuncio, si trova ad affrontare problemi nuovi con i quali l'annuncio stesso del Vangelo sembrava aver poco o nulla a che vedere. I sette soci della Cooperativa di pescatori (Gv. 21, 1-14) tirano le somme sull'esperienza vissuta col Maestro e, tutto sommato, s'accorgono che quell'esperienza può essere messa a frutto; possono investire in un nuovo progetto. «Possediamo qualche rudimentale concetto teologico, con Lui ci siamo allenati a frequentare le Scritture, al momento giusto, - pensano - sappiamo come contattare persone che contano...». Pietro dice: «Io ci provo: mi metto in proprio! Porto avanti io la comunità con criteri moderni, efficienti, più funzionali secondo le esigenze dei tempi». E gli altri? Gli vanno dietro (*Io vado a pescare... veniamo anche noi con te*). - «Con un po' di diritto canonico, qualche concordato e qualche giusto appoggio mettiamo in piedi una «religione civile». Tutti la vogliono. È una richiesta di «Mercato». Atei devoti e devoti atei disponibili a diffonderla e a difenderla non ne mancheranno. - «E il Vangelo? Dove lo mettiamo il Vangelo?» - dice uno dei sette soci, disturbando non poco la concentrazione e

l'entusiasmo che si andava creando attorno al nuovo progetto. «Il Vangelo avrà sempre un posto d'onore nelle liturgie e nei documenti ufficiali che illustrano la *nostra* dottrina, la *nostra* antropologia e i *nostri* principii» - aggiunge con fermezza il più scaltro. Tutti conosciamo dove portò quel primo tentativo della Chiesa di chiamarsi si Comunità cristiana, ... ma senza Cristo! Venne la notte. Notte di tutti i sensi! La storia ci dice che l'annuncio del Vangelo ha pagato sovente il prezzo dello scarto. Così, l'annuncio del Regno di Gesù, una volta uscito dall'alveo della tradizione biblica per inculturarsi altrove, ha assunto talvolta le forme poco evangeliche dei regni di questo mondo. Il cristianesimo assorbito dall'impero come religione di stato, ne ha subito il pesante condizionamento fino a strutturarsi secondo i modelli amministrativi, politici e militari dell'impero stesso. La dissonanza con la Parola fu talmente avvertita dagli spiriti più attenti che, uomini e donne, i padri e le madri del deserto, lasciarono le città per abitare regioni deserte, non per fuggire dal mondo ma per contestare un certo tipo di mondo che omologava a sé la stessa Comunità credente. Antonietta Potente, teologa del Sud America, afferma che *andarono per rivendicare il diritto di vivere il Vangelo con poche cose*. Il fenomeno esprimeva un malessere per una Chiesa in progressiva mondanizzazione. Che il malessere attraversi la Chiesa italiana è una realtà tanto più vera quanto meno se ne parla. Ma per grazia di Dio qualcuno, anche senza andarsene nel deserto, sta alzando la testa e la voce.

È difficile non cogliere l'anomalia degli interventi a cascata di diversi vescovi in materia civile (ne hanno il diritto come e non più di ogni altro cittadino). Anomale sono soprattutto le reazioni delle forze politiche del paese. Tranne pochi, che nulla hanno da perdere, i più si affrettano a dichiararsi sostanzialmente in accordo con queste dichiarazioni o, tutt'al più, a precisare i termini cosicché, ogni sospetto di dissenso sia definitivamente fugato. I temi conciliari dell'autonomia delle realtà terrene e della laicità hanno il sapore di pagine di storia passata. Da diversi interventi episcopali emerge il genere politichese da cancelleria di stato più che da pastori. La vicenda referendaria è stata colta come formidabile occasione per mettere a segno doti di strategia, anche a costo di dividere la Chiesa italiana semplicemente tra votanti e non. Ma a volte ci sono dei silenzi: il silenzio assordante sulla guerra preventiva (interrotto solo dal grido «Non indietreggeremo» durante i funerali per i militari morti a Nassirya); non una parola di sostegno a mons. Bregantini e alla sua Chiesa dopo il delitto di valenza politica di Fortugno; analisi sostanzialmente benevoli in favore dell'attuale maggioranza di governo. La sensazione di disagio non è meno acuta anche ad intra della Chiesa Italiana. Dove sono andati a finire i nostripastori? Perché non li sentiamo più? E pensare che le Conferenze Episcopali dovrebbero essere la traduzione istituzionale ed effettiva della collegialità, ma spesso si ha l'impressione che alcuni interventi, pronunciati a nome di tutti i vescovi, siano fatti senza

aver ascoltato e accolto il loro pensiero; operazione teologicamente illegittima e per niente vincolante per la comunità credente. Se esiste una visione di Chiesa, quale sottostà a questa prassi? Quale scarto sta pagando l'annuncio del Vangelo in Italia? Mi sembra che l'immagine vincente in parecchi settori sia quella dall'azienda. La sanità è azienda. Nella scuola la figura del preside, figura riconosciuta un tempo per meriti e capacità culturali, è sostituita oggi dal manager. Anche la Chiesa, dalla formazione nei seminari alla pastorale, non è esente dall'assuefazione a questo modello che va per la maggiore. In azienda, come si sa, il criterio del successo non può essere trascurato. Perseguirlo significa dedicarsi a ciò che conviene, non necessariamente a ciò che è bene. Ora, se per rimanere sul mercato, se per avere rilevanza sociale, se per far funzionare la macchina azienda servono strategie, alleanze, interventi a favore di qualcuno, silenzi a favore di qualche altro, occupare i posti sui tavoli che contano, avere garanzie e privilegi; il tutto va a scapito di aspetti quali la profezia del Regno, le prassi di collegialità e comunione, il primato delle re-

lazioni sulle azioni, i poveri, il primato della Parola sulle parole, la giustizia, la legalità, la laicità, la pace e via discorrendo, che risultano essere improduttivi, una perdita di tempo. Oggi è improcrastinabile scegliere se servire l'idolo di turno, così da non cadere nell'eresie del cattocomunismo, del terzomondismo, del moralismo, del pacifismo, oppure servire il Signore (cfr. Giosuè 24) con il rischio di rimanere soli con Lui e gli ultimi della fila. È richiesto di scegliere tra il segno del potere o il potere dei segni. Gesù, chiedendo di ritornare a gettare la rete quando ormai è giorno, chiede ai pescatori la disponibilità a rimettere in discussione persino le competenze professionali (tutti sanno che si pesca di notte). Devono e dobbiamo comprendere che lui è dal lato opposto delle logiche mondane. Chiede la disponibilità a credere che la sola fiducia nella Parola di Dio può bastare ad affrontare le nuove sfide. - *Gettate la rete al lato opposto della barca e troverete*. Occorre lavorare dalla parte che lui ci indica, ossia con le logiche del Vangelo con i mezzi del Vangelo.

[provinciale dei religiosi stimmatini, Verona]

Foto di Mario Giacomelli



giungere dove si è attesi

«**U**na speranza che trascini a un impegno nella storia, per la liberazione e la beatitudine di tutti gli uomini», scriveva Chenu per indicare il continuo incarnarsi di Cristo. Benché si sia manifestato in un preciso tempo storico e in luogo preciso, Egli continua a nascere e ad operare tramite l'operare degli uomini, eredi del compito di annunciare concretamente, con la loro vita; un annuncio che spinge sempre oltre, senza misconoscere gli avanzamenti della coscienza e il loro specchiarsi nelle istituzioni civili ma mettendole sempre in causa e, quel che più conta, facendosi mettere in discussione da tutto ciò che l'uomo, nel tempo, ha costruito e che oggettivamente costituisce «progresso», in quanto sia, come è stato detto, *«materia per il Regno»*. Le conquiste umane possono essere tappe, avanzamento del lavoro continuo della creazione. Ma non è sufficiente che un mondo e una civiltà siano evoluti e sviluppati; il mondo di duemila anni fa era sicuramente molto evoluto culturalmente. Gesù, il figlio del falegname di Nazareth, nasce nel cuore storico, geografico e culturale di grandissime civiltà: ma è stato questo a richiamarlo *in basso*? A esporlo all'umiliazione di essere considerato, come i barbari, *straniero*, annunciatore di qualcosa di scandaloso, di così lontano dal punto di vista dell'uomo colto, dotto e religioso di allora, da doverlo rigettare, per l'intuizione spaventata di un radicale cambiamento di vita, anzi della perdita della *propria* vita? «Venne nella sua casa, e i suoi non lo

accolsero! Non dovevano essere quelli *i suoi*: Egli viene trascinando in basso dal grido di aiuto dei poveri e degli oppressi, di coloro che non hanno nulla da perdere ma tutto da attendere e sperare; chiedono pane, guarigione dalle sofferenze, riconoscimento di dignità e anche la vita, quando la morte la sfiora; metafore del Regno di Pace che verrà, del Pane vivo di cui potranno saziarsi, della nuova vita promessa a chi si incammina per quella Via che è il Figlio dell'uomo, che cammina, cammina e non ha dove posare il capo, finché non lo accogla il legno della Croce. I poveri, vera materia per il Regno, perché non orgogliosamente autosufficienti (uno dei miti odierni più gettonati!) e autocompiacenti; che non gli dicono: «ti ascolteremo un'altra volta come poi accadrà a Paolo, ma anzi accorrono per ascoltarlo, lo inseguono, quasi, e anche dopo l'evento radicalmente trasformante della Resurrezione continuano una sequela fiduciosa. Prendo un po' da lontano la mia riflessione ma ora mi sposto velocemente; in un tempo e luogo praticamente contemporanei, per osservare che succede nell'impatto tra l'Evangelo vissuto e il «mondo» (in noi e fuori di noi), che attende un annuncio «liberatore e redentore». Il breve titolo mi è stato suggerito da un testo che mi accompagna, con altri, da molto tempo, riservandomi a ogni rilettura motivi di meditazione: è il 1929 e siamo a *Chicago*, più precisamente nei macelli della città, che vive praticamente dell'industria della carne

in scatola; *Giovanna Dark* è una zelante missionaria dell'Esercito della Salvezza, i famosi Cappelli Neri, che si prodigano per i poveri ma devono anche, come tutte le istituzioni, far quadrare il bilancio e quindi a volte trovarsi in situazioni di fiancheggiamento. La crisi economica induce il ricchissimo proprietario a mettere in atto una complessa e occhiuta strategia fondata su ogni tipo di espediente, mascherando l'inganno con motivazioni addirittura filantropiche! Ma la fabbrica dovrà alla fine essere chiusa e i salari, già miseri, ridotti. Ciò porterà a *disordini* e all'inevitabile corollario repressivo poliziesco; naturalmente la protesta degli operai è giudicata *intollerabile violenza*, pericolosa per la società, mentre la corruzione e l'inganno non sono percepiti nella loro gravità omicida, perché commessi con *i quanti*. In mezzo a questo *Giovanna*, che cerca addirittura di convertire il padrone e cerca di comprendere e mediare e non è consapevole, all'inizio, del rischio di diventare complice. Poi apre gli occhi, lascia i Cappelli Neri, disgustata dai loro accomodamenti necessari per essere finanziati, e decide di agire da sola, di gettarsi al servizio di quei poveri, minacciati con le loro famiglie, nel pane e nella dignità. Le verrà affidato un compito molto importante, la consegna di una lettera ad un'altra fabbrica, per sventare i trucchi del padrone e organizzare una protesta generale: *Giovanna* non riuscirà a portare a termine l'impresa; crederà ingenuamente alle notizie di una soluzione

pacifica del conflitto; non sopporterà la proiezione della propria immagine apparentata ai violenti e *bandita* dalla società: *«Giovanna fu veduta, di gradino in gradino, venire a illuminare il fango, a rischiarare gli infimi. Per tre giorni ha camminato, sempre più debole; e al terzo giorno, alla fine l'inghiottì il fango. Dite: faceva troppo freddo.»* Sì, stremata dal freddo, dalla fatica e dal rimorso per essere concausa della sanguinosa repressione, prima di morire sussurra: *«Ho imparato una cosa per voi, ora che muoio... che cosa sapete sapendo cose che nulla mutano?... di questo il mondo ha bisogno: che nulla sia considerato un bene... se una volta per tutte non cambia questo mondo... com'ero ben accetta agli oppressori! Oh bontà senza conseguenze!... vi dico: pensate, per quando dovrete lasciare il mondo, non solo a essere stati buoni, ma a lasciare un mondo buono! Poiché: «chi è in basso, in basso è costretto, perché chi è in alto, in alto rimanga. E la bassezza di chi sta in basso è smisurata... E dunque, se uno sta in basso e dice che c'è un Dio che nessuno vede e che può essere invisibile e che pure ci aiuta, bisogna sbattergli il capo sulle pietre finché crepi... perché solo uomini, dove ci sono uomini, possono dare aiuto.»* Parole dure, parole forti; per adulti. Non è in questione l'ineffabilità e l'alterità di Dio, la sua trascendenza, che anzi è l'unica garanzia che l'uomo non

si ammanti di presunte prerogative divine per meglio opprimere. È piuttosto la sfida di coniugare quell'alterità con la presenza. Con la prosimità solidale con l'uomo e la sua faticata avventura nel mondo. *Giovanna*, assieme alla divisa lascia le sicurezze della religione e si getta in un mondo estraneo, si fa straniera a se stessa, condivide fino alla paura, si umanizza, non ce la fa fino in fondo; altri raccoglieranno il testimone. L'Istituzione trema (è un precedente pericoloso), e si precipitano dalla morante a rivestirla delle insegne e a beatificarla! *«Giovanna Dark, di 25 anni, malata di polmonite nei Macelli di Chicago, al servizio di Dio, combattente e martire»*. Molto di più che una polmonite, naturalmente; come B. Brecht, l'autore di questa «Santa Giovanna dei Macelli», ci conduce passo passo a comprendere; con un linguaggio appassionato di giustizia per l'uomo e insieme profeticamente rigoroso: non si inganna l'uomo in nome di Dio! Tocca agli umani farsi tramite dell'energia continuamente creatrice e redentrice del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Non possiamo dimetterci. Abbiamo tutti una radicale, ontologica necessità di incontrare da vicino, di ascoltare da vicino, personalmente e direttamente, quindi tramite i nostri fratelli, la buona notizia, la bella notizia che siamo amati. [psicanalista, Roma]

Diogneto a confronto

Iadesione alla nota su Chiesa e società italiana, da parte di oltre 400 sottoscrittori, ha favorito 2 incontri di riflessione e di approfondimento tenutisi il 31/10/05 e il 3/12/05: l'uno avente per oggetto la rilettura della 1ª lettera di Pietro, l'altro la Lettera a Diogneto. Quello che segue è una sintesi del II° appuntamento, guidato dalla prof.ssa Annamaria di Leo e dal prof. d. Rocco D'Ambrosio. Secondo la prima relatrice, lo scritto, definito «un gioiello dell'antichità cristiana», potrebbe essere intitolato così: «A Diogneto, ovvero ai cristiani del XXI° secolo». Diverse sono le espressioni contenute nel testo, successivamente riproposte dai Documenti Conciliari: il laico – cristiano testimone davanti al mondo della resurrezione di Cristo Gesù (LG, 38); Dio mandato come uomo agli uomini (DV, 4); i fedeli non sono separati dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per istituzioni politiche... (AG, 15; Diogneto 5).

Questi punti ci interpellano su:

lo stile dei cristiani. L'autore non cerca il conflitto con il suo interlocutore ma si pone nei suoi confronti su un terreno comune. Quale rapporto tra cristiani e altre religioni? Quale atteggiamento nei confronti di chi non crede?

l'originalità dei cristiani. Nel testo la polemica contro il paganesimo è condotta contro gli idoli e contro i sacrifici, allo scopo di confutare l'accusa di ateismo rivolta ai cristiani. Riusciamo oggi ad essere originali come cristiani o la nostra compromissione con la mentalità dominante (vecchi e nuovi idoli) ci rende omologati?

il mistero dei cristiani. L'autore sottolinea che solo nell'evento di Cristo si può spiegare l'agire dei cristiani (*vivono sulla terra ma sono cittadini del cielo... obbediscono alle leggi ma le superano... amano ma sono perseguitati...*). I cristiani hanno una loro comune cittadinanza ma questa non è in alternativa diretta con le diverse cittadinanze terrene, anzi è proprio nella vita quotidiana che essi sono chiamati a rendere ragione della speranza che è in loro» (1 Pt. 3,15). Cosa significa testimoniare la speranza cristiana nel tempo in cui viviamo?

il compito dei cristiani. Il cap. 6 inizia così: «In una parola ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo». I cristiani sono i garanti della vita del mondo, custodi e rivelatori del disegno di salvezza di Dio sul mondo: tutto questo richiede che vivano la **prossimità** con tutti gli uomini e le donne del proprio tempo. La nostra è una fede adulta, in grado di confrontarsi lucidamente con la complessità delle situazioni nelle quali ci troviamo?

Custodi del sogno di Dio.

Dal testo ci giungono alcune altre sollecitazioni: accogliere la tenerezza di Dio; coltivare lo stupore; credere nella sua benevolenza verso tutti; testimoniare la pienezza della gioia;

Dall'ascolto di alcuni testimoni di oggi, possibili piste di conversione... «C'è una fierezza cristiana che i credenti devono avere senza mai arrossire del Vangelo, ma questa non deve mai degenerare in orgoglio e arroganza. Quando i cristiani perdono il carattere della mitezza e dell'umiltà, allora sono essi stessi a minacciare nel concreto il messaggio stesso che vorreb-

bero trasmettere agli altri uomini».

«... sta emergendo un cristianesimo finora inedito che non ha più come fondamento e ispirazione la parola di Dio contenuta nelle Scritture, un cristianesimo che non vuole più essere giudicato sul suo essere o meno «evangelo», un cristianesimo che preferisce essere declinato come «religione civile».

«Se c'è assenza di Dio nella vita sociale di oggi, dovremmo chiederci quanto non dipenda anche dai cristiani e dalla loro incapacità a farsi comprendere e, in alcuni casi, dall'ambiguità della loro testimonianza... a volte è proprio la condotta dei cristiani a essere causa di abbandono della fede e di un conseguente ateismo» (Enzo Bianchi).

«Sperare è camminare e non intraprendere una battaglia per vincere»... (Massimo Cacciari).

«La speranza cristiana nella sua radicalità si fonda su tre colonne: **custodia** intesa come prendersi cura della terra e dell'uomo; **prossimità** come impossibilità di esistere nell'autosufficienza; **conversione** nel senso di cambiare mente senza aspettarsi altrettanto dall'altro» (Salvatore Natoli).

Questi punti, per noi cristiani, possono diventare **il terreno comune** per andare **oltre...**

A seguire, l'intervento di don Rocco, si è sviluppato a partire da 5 «parole-chiave», nella luce del Vaticano II: Chiesa, Stato, laicità, autonomia, religione civile.

CHIESA: In un contesto di cristianizzazione in atto e di un Concilio non pienamente realizzato, ci si interroga sul **senso** dell'essere Chiesa oggi, giacché questo è attraversato da profonde lacerazioni che lo mettono in crisi. La *Gaudium et Spes* evidenzia che la missione propria della Chiesa è religiosa, nel senso di annunciare il Vangelo e testimoniare con la vita, servendo al bene di tutti, specie con le opere di carità fraterna.

STATO: dal Concilio esso è definito come «*comunità politica*», trova il fine del suo esistere nella realizzazione del bene comune, realtà dinamica e pluralista, che si persegue attraverso l'ascolto, il confronto e il dialogo.

LAICITÀ: la «*Rerum Novarum*», scritta nel 1891 da Leone XIII, al n. 29 recitava: «*Uno dei compiti dello Stato è adoperarsi perché la religione sia praticata e rispettata*». Questa visione è stata superata dal n. 76 della *Gaudium et Spes* che evidenzia l'indipendenza e l'autonomia della Chiesa e dell'autorità politica. Indipendenza e autonomia vanno sempre richieste e rispettate.

AUTONOMIA: Il n. 36 della *Gaudium et Spes* riconosce la legittima autonomia delle realtà terrene, le quali si dotano di leggi e valori propri.

RELIGIONE CIVILE: Questo termine non esiste nei Documenti Conciliari! La crisi delle ideologie ha portato ad adottare il cristianesimo come religione civile, riducendolo a cristianesimo di facciata e a verniciatura cattolica, ma in realtà lo Stato ha già il fondamento del suo «*credo*»: la Costituzione italiana!

A conclusione, dopo un ricco dibattito, si precisa che l'obiettivo di questi incontri sia quello di fare *dei tratti di strada insieme* nello spirito del confronto e del dialogo, puntando su contenuti «solidi» preparati con serietà e competenza.

[impiegata, Minervino]



documento

nota su Chiesa cattolica e società italiana

Si moltiplicano, negli ultimi tempi, gli interventi di alcuni vescovi su questioni nazionali e temi di attualità politica. Nella ridda di considerazioni e sentimenti, a fatica si conserva un po' di ragione per non soccombere agli effetti mediatici del dibattito e alla polemica sterile. Per questo, da credenti consapevoli della difficoltà di essere Chiesa autentica in un mondo complesso e spesso contraddittorio, esprimiamo alcune considerazioni.

1. La Chiesa cattolica e la realtà terrena. La condizione di minoranza che la comunità cattolica vive in Italia esige da noi credenti molta pazienza, umiltà e ingegno nel ripensare la nostra presenza, rifuggendo da schemi e atteggiamenti di trionfalismo e proselitismo del passato.

2. La laicità dello Stato. È il Concilio stesso a ricordarci che la società umana è autonoma rispetto alla Chiesa, confermando che i credenti «inscrivono la legge divina nella vita della città terrena» (*Gaudium et Spes*, 43) e la attuano con gli strumenti e le modalità propri dell'agire temporale, consentiti e previsti dall'ordinamento vigente. Crediamo che la laicità dello Stato sia un valore da rispettare, pur conservando la nostra libertà di dissentire in coscienza qualora fosse compromesso ciò in cui crediamo. Nel rispetto di tale autonomia ogni intervento ecclesiale non può assumere il carattere di imposizione o condanna, ma deve, orientato al bene dei singoli e di tutti, cercare strade di dialogo e collaborazione con lo Stato, nel rispetto delle reciproche sovranità. Auspichiamo una Chiesa certo pronta «sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi», ma «tuttavia – come ricorda l'Apostolo – questo sia fatto con dolcezza e rispetto» (1 Pietro 3). Rispetto che, nella situazione odierna, va riconosciuto al pluralismo dello Stato, che non può adottare integralmente una

sola delle visioni del bene, come quella cristiana, ma deve perseguire ciò che è giusto, fare sintesi e valorizzare i punti in comune tra le diverse culture, al fine di attuare i valori fondanti della Costituzione.

3. I cattolici impegnati in politica. Sappiamo bene che «una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi» (Paolo VI, *Octogesima adveniens*, 52). La diversità di impegno e di proposte politiche va valutata caso per caso e situazione per situazione, senza preclusioni o intenti di bollare a priori le varie esperienze personali. L'invito ad impegnarsi in politica, da parte del magistero, non contiene in sé un'indicazione di schieramento e/o di partito. Per questo il magistero si limita a ricordare solo le «*esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili*» (Congr. Dottrina Fede, *Nota su cattolici nella vita politica*, 4) nell'azione politica, che sia i cattolici impegnati nel centrosinistra, sia quelli impegnati nel centrodestra sono tenuti a seguire fedelmente. Allo stesso modo tutti devono poter trovare nelle comunità un'accoglienza sincera e la possibilità di poter fare discernimento sulle loro scelte politiche al fine di rendere più autentica la loro testimonianza.

4. Il giudizio sui politici cattolici. Coloro che sono coerentemente impegnati in politica lamentano spesso solitudine e abbandono da parte della comunità; si aggiunge talvolta anche una forma di condanna pubblica del loro operato da parte di alcuni pastori. L'evangelica correzione fraterna (Matteo 18) suggerisce una prassi chiara per aiutare chi è impegnato in politica a discernere sul suo operato: il segreto del rapporto personale, l'ausilio di un testimone, il rapporto con la comunità ecclesiale. Il riferimento è al discernimento personale, a due e comunitario.

L'aver portato spesso il dibattito so-

lito all'attenzione dei media rafforza l'impressione che l'intervento, da parte di alcuni pastori, avesse altre finalità, oltre a quella morale e pastorale.

5. La presenza profetica. Notevole è stato l'impegno episcopale per i temi in difesa della vita e della famiglia. Ci si chiede perché diversi vescovi, come è avvenuto nel passato, non offrano nell'oggi – tranne che in pochissimi casi – un discernimento su emergenze, ugualmente gravi dal punto di vista etico, come: • l'invio di truppe italiane in Iraq in aperto contrasto con il magistero sofferto e chiaro di Giovanni Paolo II; • la noncuranza dei politici per gli inviti papali per l'amnistia giubilare per i detenuti e, in parte, per la cancellazione del debito estero dei Paesi poveri; • la disoccupazione e le varie povertà ed emarginazioni; • la mercificazione della salute; • la lotta alle mafie; • la questione morale nella politica; • il conflitto di interessi nella gestione della cosa pubblica; • l'approvazione di leggi «ad personam», che consentono di difendersi dal processo piuttosto che nel processo; • il diritto all'accoglienza delle immigrate e degli immigrati e i luoghi di detenzione amministrativa, come i CPT;

• le azioni disinvoltamente favorite in materia di acquisti di banche; • il clima di intolleranza spesso favorito dagli interventi di «atei devoti», che credono di poter dettar legge anche in casa ecclesiale.

6. Profezia e privilegi. Lo stile e i contenuti del rapporto tra pastori e classe politica dà, molto spesso, l'impressione di una «profezia frenata dalla diplomazia, cioè dalla speranza di vantaggiose contropartite per il bene della comunità ecclesiale e in difesa di alcuni valori etici (si tratti dei sussidi alle scuole cattoliche o dei finanziamenti agli oratori o dei buoni-famiglia)» (B. Sorge in «Aggiornamenti Sociali», 2004/3). Ri-

una Chiesa nel guado: i commenti alla nota

La «Nota su Chiesa cattolica e società italiana» comparsa sulla stampa e sul sito www.cercasiunfine.it dal 4 ottobre 2005 ha compiuto un ampio giro, raccogliendo adesioni, commenti, integrazioni; ha suscitato discussioni e incontri pubblici. In questa sede vogliamo cercare di capire come sono andate le cose e approfondire il significato che il documento ha rappresentato sia nell'ambito ecclesiale che in quello più ampio della società.

Alcuni dati aiutano a comprendere l'ampiezza del riscontro che la Nota ha ricevuto. Dal punto di vista delle adesioni colpisce subito l'articolazione geografica: Puglia 254; Lazio 31; Triveneto 45; Lombardia 19; Toscana 13; Campania 10; Piemonte 9; Marche 7; Emilia Romagna 6; Sicilia 4; Abruzzo e Umbria 3; Basilicata, Sardegna, Calabria e Liguria 1; per un totale di 408 firme. La prima domanda che ci siamo posti è come mai un

cordiamo le parole del Vaticano II: «Certo le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo, sono strettamente unite e la Chiesa stessa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constataste che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni» (*Gaudium et Spes*, 76).

7. Il dialogo. Ci chiediamo dove sia finito lo stile conciliare del dialogo. La comunità e i singoli credenti, nel lavoro e nell'impegno sociale e politico, entrano in contatto con uomini e donne di altre culture e religioni. La continua ricerca e testimonianza di quella «verità sinfonica» (H. U. von Balthasar) non è rivendicazione o affermazione a qualsiasi costo, delle loro idee ma mira all'ascolto dell'umanità, alla compassione, alla stima, alla simpatia e bontà, al rispetto della dignità e libertà altrui e rifugge ogni condanna aprioristica, polemica, offensiva ed abituale ed ogni vanità d'inutile conversazione (Paolo VI, *Ecclesiam suam*, III). Di questo stile improntato al dialogo avvertiamo il bisogno, dissolvendo, come diceva don Lorenzo Milani, ogni muro di carta e di incenso.

4 ottobre 2005

Il documento è stato elaborato da un gruppo di credenti baresi; al 9.10.2005 hanno aderito:

Puglia: Nicola Colaiani, Nicola Occhiofino, Roberto Savino, Ignazio Grattagliano, Alessandro Torre, Franco Ferrara, Paolo Miraglino, Rocco D'Ambrosio, Angelo Cassano, Franco Greco, Chiara Paparella, Maria Filippa Lioni, Vito Dinoia, Vito Mincunco, Guglielmo Minervini, Mimmo Guido, Elvira Zaccagnino, Ignazio Fracalvieri, Vito Pertosa, Raffaele del Vecchio, Enzo Sportelli, Pino Greco, Fabrizio Quarto, Vito Scavelli, Giovanni Parisi, Gianluca Miano, Carmine Natale, Maria Gaetana Lioni, Giovanni Brunelli, Flora Colavito, Vito Bonasora, Maurizio Portaluri, Mimmo Francavilla, Michele Illiceto, Eugenio Scardaccione, Giovanni Capaccioni, Michele Stragapede, Vincenzo Robles, Enzo e Maria Grazia Magazzino, Rosalba Facecchia,

documento nato in Puglia ha avuto un riscontro nazionale immediato? È bastata l'uscita sulla stampa della Nota e immediate sono giunte le sottoscrizioni. Da una attenta lettura dei messaggi di posta elettronica ricevuti possiamo distinguere questi in due macro tipologie di motivazioni. La prima tipologia possiamo definirla delle adesioni globali alla Nota e rappresentano il 90%, il restante 10% riguarda micro tipologie che abbiamo così classificato:

• **commenti di integrazione** ai contenuti dei 7 punti della Nota sono i seguenti (di cui non riportiamo i nomi dei firmatari ma solo le qualifiche ecclesiali):

☒ *Credo si dovrebbe segnalare anche la grave assenza della Chiesa italiana sui temi della ecologia, dello sfruttamento degli animali, per una formazione ad uno stile di vita sobrio e attento alla salvaguardia dell'ambiente e del Creato. Buon lavoro,* [un laico].

Vito Antonio Campanile, Matteo Magnisi, Giorgio Costantino, Carmela e Mario D'Abbicco, Giuseppe Moro, Natale Pepe, Giovanna Iacovone, Vincenzo Caricati, Silvana Mori, Fabiana Morelli, Francesca Pizzai, Primetta Antolini, Giuseppe Mastropasqua, Aurora De Falco, Stefania Toriello, Isabella Berlingiero, Gianfranco Antonucci, Francesco De Palo, Vincenzo Santandrea, Raffaele De Pasquale, Peppe De Natale, Luigi Renna, Pasquale Bonasora, Francesco Saverio Nisio, Vincenzo Castaldo, Domenico Gramagna, Gina Bonasora, Anna Maria Di Leo, Filippo De Bellis, Rosalba Lasciarrea, Michele Trentadue, Rino Basile, Pietro De Paola, Luigi Terrone, Giampiero De Santis, Grazia Carlucci, Sebastiano Ciccirelli, Marco Sportelli, Nico Curci, Pasquale Altamura, Vito Mastrovito, Gaetano Ladisa, Cristiana Gonnella, Rosa Siciliano, Antonello Rustico, Silvia Piemonte, Angela Bilanzuoli, Pippo Sisto, Gianni Liviano, Michele Di Schiena, Leonardo Resta, Antonio Gaglione, Franco Maffei, Franco Sabato, Peppino Brizzi, Peppino Ruscigno, Vito Cataldo, Vittorio Tanzarella, Walter Napoli, Pasquale Cotugno, Antonio Scotti, Carlo Paolini, Pietro Balta, Ferri Cornio, Pino Tedeschi, Rocco Brandonisio, Tina D'Adduzio, Filippo Notarnicola, Angelo Di Summa, Enzo Calabrese, Angela Gallo, Nunzio S. Del Mastro, Franco Chiarello, Michele De Marinis, Emanuele Carrieri, Filippo Anelli, Marisa Rossigni, Vito Fioretti, Alda Salomone, Carlo Giuseppe De Santis, Maria Di Claudio, Giovanni Milici, Angela Maria Garofano, Franca Longhi, Marco Farina, Pierangelo Indolfi, Rosa Ayroldi, Mario Motulense, Pino Sparro, Benito Maria Fusco, Niceta Antonio Tommasi, Patrizia Menga, Piero Schepisi. **Lazio:** Michele Sorice, Giuseppe Pagano, Nunzia De Capite, Paola Donata Nocent, Simone Di Vito, Marco Ivaldo, Eleonora Barbieri, Adolfo Bertì. **Triveneto:** Luigi Adami, Giangiacomo Nicolini, Bepi Tormen, Francesca Mastropiero, Italo Scotoni. **Abruzzo:** Francesco Ricci. **Piemonte:** Salvatore Passeri, Davide Pelando, la cooperativa editrice e la redazione del mensile «Tempi di Fraternità».

Per l'adesione: redazione@cercasiunfine.it; si prega di fornire i propri recapiti, la regione di provenienza e il consenso al trattamento dei dati personali (ai sensi del d.lgs. n. 196/2003). *Per i vostri commenti:* www.cercasiunfine.it - tasto: «Nota su Chiesa e società»

☒ *Carissimi, condivido in tutto la vostra «Nota» sia sul rispetto reciproco di competente, sia sul dialogo costante, la laicità dello stato e di sottolineare «a pari» tutti gli altri aspetti (disarmo, disoccupazione, nuove povertà, pace...), anche se vengono evidenziati alcuni, secondo le varie circostanze, e certamente non si può sempre dire tutto di tutto. Mi piace coniugare come Vescovo, non solo ora ma sempre, quei tre verbi: 1) ANNUNCIARE con forza i valori profondamente umani che Gesù Cristo, vero Dio e VERO UOMO, ha dato al mondo e non solo a noi cattolici come la pace, la condivisione, il rispetto della vita, la dignità di ogni uomo, l'Amore, la famiglia...2) RINUNCIARE ad ogni forma di privilegio e di ammnigliamento per ottenere favori, ma anche 3) DENUNCIARE tutte le mistificazioni, le falsità, le disinformazioni e le strumentalizzazioni quasi stomachevoli che si usano per la «poltrona» e il potere. E questi verbi, traslati, dovrebbero essere coniugati anche dai cattolici impegnati in politica, perché se alcuni «presidenti» nelle istituzioni, si mimetizzano camaleonticamente nel qualunque senza prendere posizione, perché condizionati dai partiti o per non perdere voti, possiamo dire che la «politica non è pulita», ma sempre «sporca». Con la speranza che ci sostiene noi siamo sicuri in un domani più luminoso, con il buon senso e l'impegno di tutti. Auguri,* [un Vescovo].

☒ *La mia generazione, quella che attese il Concilio Vat. II° come l'acqua chi ha sete; quella che ha lavorato e lottato per l'unità, per una chiesa laica e veramente ecumenica, come si lotta per il pane quotidiano, forse non fece i conti giusti con il Potere; mi piace pensare che siate giovani e la bandiera di don Lorenzo è sempre un segno preciso di lotta per amore; solo per amore,* [una laica].

• **commenti di adesione:**

☒ *Aderisco al documento «Nota su Chiesa e società». Proprio perché viviamo in culture diverse, che non hanno più l'impronta o il sapore della cristianità, preferirei vedere le Chiesa nell'immagine del «lievito», incarnata nelle varie culture, senza dover mettere, perché non necessario (anzi stona un po'), «nel rispetto delle reciproche sovranità» (numero 2). Ringrazio chi ha preparato ed anche tutti quelli che aderiscono, perché recupera lo stile di un Chiesa che cammina col suo popolo,* [un laico].

☒ *positiva prova di rispetto per la vita, per la fede, per la speranza: qualcosa si muove e filtra un pò di luce da questa nebbia immobile, stanca, violenta,* [una laica].

☒ *desidero comunicarvi la mia fiduciosa adesione alle vostre proposte per un urgente rinnovamento civile, morale e culturale della società in cui i valori cristiani ritrovino «diritto di cittadinanza» e possano conquistarsi il ruolo di soggetti referenti e mediatori di una solidale convivenza multi-etnica. Con gratitudine,* [una laica].

☒ *Io ho un'età avanzata e ne ho viste tante e quindi non spero di veder risolto questo nodo della Chiesa istituzionale. Però so che quando il dentifricio è uscito dal tubetto, non è possibile farlo rientrare dentro,* [un laico].

☒ *Il suo e vostro comunicato mi ha fatto sentire meno sola* [una laica].

☒ *Sottoscrivo pienamente convinta i contenuti della nota e il tono. È per noi un tempo di grande sofferenza questo e non si può stare a guardare e basta! Parlare in umiltà e franchezza è un piccolo/grande gesto d'amore verso tutta la comunità e i suoi pastori per i quali ogni giorno preghiamo. Diffonderò questa nota tra i miei amici. Un fraterno saluto,* [una laica].

• **commenti rafforzativi:**

☒ *...Ancora una volta siamo costretti ad assistere ad interventi di parroci che nel-*

l'esercizio delle loro funzioni sacerdotali si permettono, durante le celebrazioni liturgiche, di pubblicizzare esplicitamente, con nome e cognome, l'attività di personaggi politici locali nell'espletamento dei loro doverosi compiti istituzionali al servizio del territorio. Noi cattolici ci sentiamo profondamente turbati da tali comportamenti che smentiscono le grandi conquiste del Concilio che hanno riconosciuto ai laici compiti e funzioni proprie di vivere nel secolo trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio, nello spirito dell'autonomia e della responsabilità... [un laico].

☒ *Confesso di essere urtato da questa crociata episcopale (e non solo) che sta avendo come unico effetto quello di distruggere i già esigui spazi di dialogo che nella società si stanno faticosamente costruendo con gli uomini di buona volontà che non si riconoscono nel vangelo e nella sensibilità cristiana. Sarà pure vero il rischio del relativismo e del secolarismo, altro è però utilizzarli strumentalmente per non avere il coraggio (e forse la capacità) di stare in un mondo plurale e complesso come «compagni di viaggio», [un sacerdote].*

• **commenti critici:**

☒ *Insomma: su molti dei contenuti sono d'accordo, ma non credo che quello che proponi sia un metodo realmente efficace e non sono favorevole ad un esplicito e pubblico attacco tanto ai vescovi quanto al governo. Posto questo, nel rispetto reciproco e nel dialogo, se posso aiutarti nel «destare coscienze» in maniera diversa rispetto alla firma di questa «nota» (a cui non aderisco per i motivi che ti ho spiegato... e non per mancanza di stima nei tuoi confronti)...sono qui salutini,* [una laica].

☒ *«Uti sonat» non mi convince troppo. Dovendo essere pubblica, mi sembra affrettata e imprecisa, con alcuni distinguo che sarebbero comunque necessari. Meglio un punto solo impostato bene... che sette così così: basterebbe il primo, approfondito, annunciando gli altri. Per vincere la volata ci vogliono gregari che la tirino...Con amicizia sempre,* [un sacerdote].

☒ *Condivido quel che avete scritto, tranne, nel punto n. 1, la definizione di «condizione di minoranza» per la comunità cattolica, donde rischiano di derivare «direi» molti degli atteggiamenti da voi stigmatizzati oltre nel documento, frutto di una sindrome fobica che potrebbe risultare dannosa per i cattolici. Spero non mancheranno, presto, occasioni di parlarne di persona,* [un laico].

Questa lettura ci permette di cogliere, almeno da questi testi, quanto il mondo cattolico italiano abbia raggiunto uno «status» di adultità che prende le distanze da elaborazioni pre-confezionate sia da aree culturali e politiche e da documenti asettici elaborati nelle stanze curiali. Un altro aspetto è quello che dopo una «stagione» di silenzi generazionali sul ruolo dei cattolici in politica il documento ha raccolto sottoscrizioni tra le diverse generazioni. Infatti la maggioranza fino all'80% è quella del post-Concilio mentre il restante 20%, quindi la minoranza, è la generazione che ha vissuto il tempo del pre-Concilio, Concilio e post-Concilio. Questa intersezione intergenerazionale di condivisione sulle tematiche sociali, politiche ed ecclesiali permette di intravedere un forte valore aggiunto che già si manifesta nei contributi del nostro periodico «Cercasi un fine». Rispetto ai contenuti prevale l'adesione alla «salvaguardia» della laicità dello stato e alla «presenza profetica della chiesa nella società italiana». Sono i due aspetti più salienti della Nota. In una congiuntura che vede poste a rischio simultaneamente sia la «laicità dello Stato» che della «profezia evangelica», dalla ripresa di movimenti religiosi e dallo svuotamento di pensiero politico; la presa di posizione di aree significative del cattolicesimo italiano dimostra che la partita non è affidata al determinismo della necessità.

La Nota vede la presenza di personalità «storiche»: Luigi Ciotti, Alex Zanotelli, Marco Ivaldo, Bartolomeo Sorge, Giovanni Colombo, Albino Bizzotto, Michele Sorice, Giancarlo Codrignani, Antonio Gaglione, Giuseppe Gambale, Ettore Ma-

sina, Raniero La Valle, Tonino Cantelmi, Luigi Adami, Michele Di Schiena, Arnaldo Rizzi, Antonio Vermigli, Enrico Peyretti, Giuseppe Stoppiglia; Andelina Bartolomei; Giancarlo Zizola;

Esse conferiscono al documento un significato di continuità con il pensiero e l'azione dei protagonisti del rinnovamento sociale, politico e culturale italiano e mondiale.

La Nota un risultato lo ha già raggiunto che è quello di la comunicazione tra protagonisti diversi e di mettere in rete alcuni dei tanti che dispersi nei propri territori conducono con perseveranza e alle volte in solitudine, la loro azione di radicamento responsabile della testimonianza.

Da un'altra lettura più attenta emergono alcune considerazioni di carattere generale che vanno ad intercettare il passaggio dall'unità politica dei cattolici in un solo partito, cessata agli inizi degli anni '90 con le vicende di tangentopoli, alla svolta sull'affermazione dell'identità cristiana emersa in modo chiaro in occasione del referendum sulla fecondazione assistita del giugno 2005.

Nella sua sinteticità la Nota risulta essere il tentativo di una risposta alla svolta antropologica-culturale compiuta e in atto nella Chiesa cattolica italiana. Questo passaggio si presenta in modo più complesso e solleva più problemi di quanto ne voglia risolvere. Il richiamo identitario è cosa diversa dall'unità politica in un solo partito. Quest'ultima è frutto della contingenza storica mentre l'identità rimanda all'affermazione di sé, richiede la proposta di uno stile di vita, di una difesa a tutti i costi della tradizione. La scelta dell'unità trovava nell'evoluzione del pensiero politico la sua ragione d'essere, la proposta dell'identità è di natura asseverativa, prevale la difesa dei propri valori, il dialogo è abbandonato, il confronto con le diversità non ha più nulla da insegnare. La battaglia ha il sopravvento per l'affermazione dei valori di cui si ha la custodia del «deposito».

Infine la Nota è interamente iscritta nell'ecclesiologia del Vaticano II. Se i privilegi offuscano la «profezia evangelica» allora per la Chiesa è la fine. Nella Nota viene citato il pensiero di B. Sorge s.j. («la profezia è frenata dalla diplomazia») e la decisione Conciliare: «la Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile» (GS, 76). Il primato della «profezia» non può essere subordinato alle ragioni delle istituzioni, non può essere realizzata attraverso il dispiego di mezzi potenti ma richiede esclusivamente i segni dell'Amore. L'insegnamento del grande Gregorio Magno (604 dC) quando parla della profezia ricorda che l'unica salvezza concessa all'uomo, nella sua vita è la Parola di Dio e che le Sacre Scritture, custodi del Verbo divino, sono una sorgente dinamica di verità.

La richiesta di una «presenza profetica» è indicata nel «programma» da ben 11 ambiti che gridano interventi di giustizia e richiede uomini e donne giusti per realizzarlo. Il fatto che la Nota ha visto nelle adesioni una presenza di uomini e donne, sposati e non, religiosi e sacerdoti, diversi politici, sindaci e amministratori locali, di orientamenti diversi, dimostra che la «profezia» è sempre ricercata e rappresenta quella «attesa» di riscatto civile e politica che attraversa la società italiana. Infine la Nota ha promosso due incontri pugliesi. Il primo tenutosi in Bari il 31 ottobre riservato ai sottoscrittori della Nota, è stato impostato alla luce della lettura della 1ª lettera di Pietro. È stata l'occasione per una conoscenza dei sottoscrittori e di una lettura della situazione attuale delle Chiese locali e loro sintonia con la Parola di Dio. C'è stato anche un secondo incontro sulla lettera a Diogneto, di cui riferisce l'articolo di Pina Lioni in questa stessa pagina. I due incontri hanno avuto la funzione di proseguire il lavoro che la Nota ha avviato. Attraverso «Cercasi un fine» il lavoro proseguirà cercando e approfondendo, collegando e comunicando. Il muro del silenzio intanto si è infranto.

[impiegata e sociologo, Gioia del Colle]

una Chiesa alla prova

Può il cristianesimo essere ancora l'annuncio di una buona notizia? Può il vangelo di Gesù dire qualcosa di significativo alla società degli individui e a quella dei consumi? Il Cristo ha un avvenire?

Su queste prime domande si gioca gran parte del futuro del cristianesimo, del suo stesso compito e della sua stessa possibilità di assumere fino in fondo la radicalità di tali interrogativi. Giacché questi potrebbero essere occultati, sottovalutati e resi insignificanti dall'affermarsi del messaggio evangelico, ridotto a religione civile o prassi etica.

E difatti, lo scenario cui quotidianamente assistiamo nell'esperienza politica sociale e culturale del nostro Paese sembra confermare questa tendenza di alcuni settori ecclesiali a non lasciarsi attraversare dalla radicalità delle domande tipiche del nostro tempo, per rifugiarsi su vecchi e ben collaudati modelli del passato.

Ciò avviene ad esempio quando si analizza la prassi della Chiesa in rapporto al ruolo dello Stato garante dei diritti di tutti i cittadini, qualunque sia la fede di appartenenza. Se si guarda alla crisi dello stato sociale, al tentativo di contenerne i costi, alle nuove disuguaglianze sociali (alle quali il potere politico non dà risposte rispetto alle conseguenze che esse hanno nella vita quotidiana di ciascuna persona), si può scorgere altresì una presenza della Chiesa nel variegato mondo del volontariato, in un'opera generosa di supplenza. Assistiamo, più in generale, al prevalere di un pensiero unico, rapido, efficiente, che fa della produttività e della massimizzazione dei profitti gli unici valori capaci di dare benessere e felicità agli uomini - sui quali lo Stato sembra non esercitare nessuna influenza regolatrice e di indirizzo. In questo scenario sembra fare da contrappunto il ruolo della religione cristiana - ma non

solo di questa - che si propone come elemento essenziale di coesione civile, a causa dello smarrimento e dell'inquietudine che quel pensiero comporta.

Ora, è evidente che il nodo non sta né nel ruolo di supplenza che la Chiesa può legittimamente esercitare, né nel pensarsi spazio significativo rispetto alla frammentazione della vita e alle tante domande di senso che le vengono poste. Il nodo problematico sta nel fatto che tale modo di essere della Chiesa (cioè ridotta a religione civile) sembra rappresentare l'unica modalità con cui essa esprime la propria autentica missione; inoltre, nel fatto che per esercitare quest'ultima sembrano essere necessari interventi legislativi dello Stato volti a tutelarne particolari e specifici interessi, equiparando così la Chiesa ad altri soggetti politici. Conseguenza di questo atteggiamento è un modo di porsi ecclesiale in cui prevalgono le certezze circa ciò che è bene e ciò che è male, le indicazioni di ciò che è conforme alla tradizione e di ciò che non lo è; certezze a partire dalle quali si devono condizionare le norme giuridiche dello Stato. Tutto questo ha a che fare con il Vangelo?

Sembrano lontani i tempi del Concilio, quando la Chiesa, riflettendo sulla propria peculiarità, ammetteva che «quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per far conoscere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione» (LG, 8). O anche quando, rileggendo il documento della Cei *La Chiesa italiana e le prospettive del paese* del 1981, la preoccupazione della propria identità passava attraverso la condivisione con gli ultimi e con gli emarginati: ancora una presenza, certo, per recuperare un diverso genere di vita a partire dalla consapevolezza della complessità dei pro-

blemi, ma anche una forte tensione d'amore.

Ed è questo l'aspetto più rilevante che la Chiesa sembra oggi non avvertire: il regno di Dio non è di questo mondo e la testimonianza evangelica non è ricerca spasmodica di una visibilità, di un prestigio e di un potere ecclesiale e comunitario, ma annuncio di un amore che sa guardare con misericordia al peccatore, che sa testimoniare se stesso prima di ogni legge, che sa farsi carne e quindi contaminarsi con ogni diversità in vista della speranza del regno, che sa essere al servizio umile e disinteressato dell'altro.

Senza questa buona notizia che ne è del cristianesimo? Come può la Chiesa essere credibile e porsi ancora quale mediatrice nella relazione con Dio? A cosa serve una Chiesa solo tesa alla propria autoconservazione e a tutelare il proprio potere gerarchico?

Viviamo nella post-modernità e nell'era dell'annuncio della morte di Dio, della celebrazione del dato e dell'assenza di fondamento, nella società degli individui e nell'estetica del consumo, nel desiderio dell'aver e nell'assenza di ogni sacrificio. Questa esperienza è il nostro presente: l'intera comunità ecclesiale deve raccogliere questa sfida e lasciarsi interrogare dalle verità che questo tempo porta con sé. Non si tratta di attraversare un terreno infido conservando le proprie certezze, si tratta piuttosto di essere aperti allo spirito di verità con ricerca sincera.

La Chiesa, oggi, è chiamata ad un dialogo a tutto campo, lasciandosi ispirare dalla Scrittura, ma non dimenticando che il mondo rimane il luogo teologico per eccellenza della manifestazione di Dio, luogo della Sua perenne incarnazione e contaminazione. La Chiesa non può che partire da se stessa. Essa deve trovare le forme di un linguaggio che assuma la complessità dell'oggi, piut-



Foto di Gaio Garrubba

tosto che semplificarla. Dal punto di vista istituzionale deve fare i conti con una maggiore collegialità e democrazia, e questo non può essere solo un fatto interno ma deve coinvolgere anche i laici, che oggi in modo particolare patiscono i pronunciamenti della gerarchia cattolica, specie in materia di politica, famiglia e morale sessuale. Un certo tipo di esperienza laicale è oggi fortemente minoritaria nella Chiesa, e per di più inascoltata.

Anche la ricerca teologica segue, al pari delle esperienze laicali, una certa fase di stallo. Essa, che non può non farsi plurale di fronte ai progressi della scienza e ai nuovi problemi della post-modernità, si trova invece a districarsi in difficili equilibri sui temi della liberazione, dell'ecumenismo, del sacerdozio

delle donne, della comunione ai divorziati, del matrimonio dei preti, dell'omosessualità. Anzi, su molti di questi temi prevale una grettezza al limite dell'oscurantismo e notevoli pregiudizi non certamente radicati nella parola evangelica. Le contraddizioni, poi, sono sotto gli occhi di tutti e l'elenco sarebbe molto lungo. Per tutti valga la grande piaga dell'aids, che non può essere liquidato come un invito alla castità! Naturalmente, a tutto ciò si uniscono le testimonianze preziose di tanti cristiani e uomini di buona volontà che sono infaticabili operatori di carità e di giustizia, ma la buona notizia passa dentro quelle domande difficili, dolorose e imprevedibili, proprio come la vita. Saprà reggere la sfida questo cristianesimo?

pensando

di Federica Di Lascio

A quarant'anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) ha pubblicato una raccolta di presentazioni dei documenti approvati in quella sede intitolata «Il Concilio davanti a noi». L'ambizioso obiettivo della pubblicazione è diventare uno strumento che aiuti i giovani ad avvicinarsi a quell'evento ripartendo dalle fonti, presupposto indispensabile per riflettere sull'attualità di una Chiesa che chiede a tutti di essere protagonisti e di rino-

vare giorno dopo giorno la propria appartenenza in modo consapevole e critico.

I soli documenti, tuttavia, non sono sufficienti per cogliere appieno la novità emersa in quegli anni e, per capire quanto la Chiesa sia cambiata, è necessario ascoltare allo stesso tempo i racconti di coloro che hanno vissuto direttamente il Concilio, all'interno e all'esterno dell'assise. Oltre agli scritti e ai racconti dei testimoni, tuttavia, è fondamentale recuperare quello «spirito conciliare»

che prima di tutti ha permesso a tale novità di essere generata. Questo atteggiamento può persistere tutt'oggi se inteso come tensione alla ricerca alimentata dallo Spirito e dalla fede: esso dà alla Chiesa tutta, popolo di Dio, il coraggio e l'umiltà per proseguire l'approfondimento delle grandi questioni intuive quarant'anni fa. Solo così avremo una *ecclesia semper reformanda* e il Concilio potrà «accadere» ancora oggi!

[presidente nazionale FUCI, Roma]

pensando

di Mimmo Di Leo

Secundo il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica, essere Chiesa vuol dire *sentirsi membra del Cristo e tempio dello Spirito Santo*; in esso si parla di assemblea, comunione, Parola.

La mia personale esperienza mi ha portato, complici le vicende della vita, ad un consapevole e progressivo allontanamento dal sentirmi Chiesa. Questo mi ha fornito un punto di vista alternativo, grazie al quale poter guardare oltre e agire, nei limiti del possibile. Mi sono reso conto di come un certo modo di essere Chiesa è offensivo della dignità umana; è con-

trario alla libertà di coscienza; è ipocrita, nella misura in cui sta sempre con la ragione e mai col torto... e si potrebbe ancora continuare.

Non si vuol certo fare la morale a nessuno, ma nemmeno accettare supinamente una «morale ufficiale» che provenga da una qualsivoglia autorità, civile o religiosa che sia, o, nemmeno a dirlo, militare. La speranza è nel futuro e il futuro è fatto dagli uomini: con la conoscenza e la libertà, non dimenticando don Tonino Bello, unico e insuperato esempio.

[universitario, Minervino]



poetando

di Clemente Rebora

Voi, parenti, amici cari,
Per l'amor del Salvatore,
Soccorrete con amore:
Oh, non siate punto avari.

*

Diamo tutti, a piene mani:
Diamo, e il cuor sarà contento:
Ché per uno più di cento
Darà a noi Gesù, domani.

*

A lenir tutte le pene
Di pregar non ci stanchiamo:
Facciam ben quello che è bene:
Nel Signor, poi, riposiamo.

Clemente Rebora
[Milano 1885-1957]

essere Chiesa oggi

non è certamente facile racchiudere in poche righe il rapporto molto complesso ed articolato fra Chiesa e società; esso comprende aspetti di natura etica, politica, sociale, economica in un mondo decisamente difficile ed in continua evoluzione, quale è quello d'oggi. In concreto tale rapporto coinvolge la vita di ogni uomo, di ogni cittadino. Se si intende la Chiesa come insieme di fedeli, società di uomini che accettano la stessa fede religiosa e la società civile come insieme di cittadini partecipi di una comunità organizzata, nei suoi sottosistemi (le associazioni, il mondo del lavoro, le professioni), si può dedurre che le due entità sono strettamente connesse, e l'una permea necessariamente l'altra. La presenza dell'una nell'altra sottintende un rapporto di sudditanza, di sottomissione, di cieca obbedienza o, invece, di collaborazione, di dialogo, per raggiungere il fine comune del progresso dell'uomo?

Non si può negare che, fino a qualche decennio fa, la presenza della Chiesa nella società italiana era molto forte, condizionante, se non addirittura determinante. Solo qualche voce isolata, subito avversata dalla gerarchia ecclesiastica, aveva cercato di contrastare il sistema dei rapporti. Nel XIX secolo Cavour aveva parlato di «libera Chiesa in libero Stato»; qualche giorno fa, su un noto settimanale, Sergio Romano si è chiesto se si è mai realizzata una libera Chiesa ed un altrettanto libero Stato. Negli ultimi

anni, i grandi cambiamenti nel mondo hanno inevitabilmente coinvolto anche la società italiana. L'Italia contadina si è trasformata in una potenza industriale. L'Italia patria di emigranti è divenuta meta di emigrazione, la nazione che ha voluto riconoscere il cattolicesimo come religione di Stato autorizza la costruzione di templi per altre tempo, caratterizzano molte società nell'Europa e nel mondo, interessano in maniera fedeli religiose, lo stato che ha avuto al governo per un lungo periodo un partito di ispirazione cristiana ed, all'opposizione, il più forte partito di ispirazione marxista dell'Europa occidentale, vede oggi i due vecchi schieramenti frammentati in un consistente numero di nuove formazioni politiche.

Senza dubbio, i processi di secolarizzazione e di perdita dell'identità cristiana che, già da ampia e credo crescente anche la società italiana. Alla frequenza domenicale delle chiese per la messa si è sostituita quella degli ipermercati e dei grandi centri commerciali. Il matrimonio con rito religioso non è più sentito e vissuto come vincolo che unisce indissolubilmente due persone. Si fa sempre maggiore ricorso al matrimonio civile, alla convivenza, aumentano i divorzi e le separazioni, diminuisce la natalità, aumentano le preoccupazioni per il futuro, reso incerto dalla mancanza e dalla precarietà del lavoro.

Si accentuano nuovamente le differenze fra Nord e Sud del Paese, che potrebbero assumere aspetti dram-

matici a causa di leggi recentemente approvate dal Parlamento. I laici esprimono con più forza opinioni su argomenti di natura etica come il diritto alla vita, l'uso di tessuti embrionali a scopo di ricerca e di cura, l'utilizzo di organismi geneticamente modificati. La discussione di questi argomenti, che necessita di pacatezza, serenità e moderazione di giudizio, estrema onestà intellettuale, diventa invece quasi sempre terreno di aspro scontro politico e spesso si cerca di accattivarsi le simpatie della Chiesa per meri fini elettorali. I mass media non contribuiscono a fare chiarezza, dando in molte circostanze una informazione distorta e faziosa, che non consente al cittadino di acquisire elementi certi per formarsi una opinione.

Credo di poter affermare che la società italiana viva oggi un periodo di grande confusione e di disorientamento. La Chiesa, quindi, come si pone in questo scenario? Si è adeguata alle mutate condizioni o si è chiusa nella rigida osservanza delle norme e delle tradizioni? Tende a continuare il cammino intrapreso con il Concilio Vaticano II o si accinge a mutare rotta? La Chiesa certamente rileva che la società italiana è una società laica, lo ha affermato del tutto recentemente il Papa parlando di «legittima laicità dello Stato». Riconosce di non essere più maggioranza ma resta sempre punto di riferimento etico e morale insostituibile. Sembrirebbe di rilevare, in alcuni atteggiamenti della gerarchia ec-



clesiastica, un senso di timore, di crescente preoccupazione per essere relegata in una posizione assolutamente marginale, ma il timore e la preoccupazione non dovrebbero mai far eludere il monito che l'indimenticabile papa Giovanni Paolo II ha rivolto in numerosissime circostanze durante il suo pontificato: «Non temete, non abbiate paura». Non deve avere paura la Chiesa, nella sua difficile missione di evangelizzazione e di diffusione della verità della fede, di essere lievito per la crescita nella solidarietà e nella pace. Non deve avere paura di perdere posizioni di privilegio, di rinunciare a benefici economici (esenzione dall'ICI sugli immobili di uso commerciale, contributi per le scuole private cattoliche, quote della tassazione nazionale e comunale) e tali benefici non devono indurre a diminuire l'attenzione su problemi etici quali la partecipazione di truppe italiane al conflitto iracheno. Non deve avere paura di levare forte la sua voce quando sono in discussione il diritto alla vita, il diritto alla salute, il diritto al lavoro e la sua tutela, il sostegno alla famiglia, ai deboli, agli emar-

ginati. Non deve avere paura di ricordare ai politici l'obbligo di pensare al bene comune e non agli interessi privati, di ricordare ad alcuni personaggi della scena politica, con scarsa se non addirittura assente formazione cristiana, che il loro silenzio sarebbe più utile delle loro vuote parole. Non deve aver paura di assumere decisioni avendo intessuto preventivamente dialogo con la società. Di contro la società italiana non deve sentirsi oppressa o minacciata dalla voce della Chiesa, che non è realtà alternativa e separata, non è partito fra i partiti, ma unità nella fede. I cattolici, nella società, non devono avere paura di dissenso, specie quando è compromesso quello in cui credono fermamente. Il percorso sociale della promozione umana non può e non deve essere diverso da quello della salvezza evangelica, un rapporto fecondo e positivo fra Chiesa e società favorisce l'impegno per affrontare e risolvere le situazioni di obiettiva difficoltà nelle quali viene a trovarsi parte sempre crescente delle famiglie italiane.

[già sindaco di Capurso, medico]

la Chiesa di Locri per la legalità

Oggi in Calabria sta nascendo un movimento di laici ispirati cristianamente, impegnati a costruire sviluppo e giustizia sociale. Questo movimento è formato: dal Progetto Policoro, promosso dalla CEI in ciascuna Diocesi del sud per aiutare i giovani disoccupati a crearsi opportunità concrete di lavoro, da tutte le cooperative e le imprese nate da tale progetto, dalla Fondazione San Bruno, *fondazione episcopale regionale*, dedicata a promuovere politiche attive del lavoro efficaci, da tutto il movimento per il lavoro e la giustizia sociale della Locride, strettamente legata a mons. Giancarlo Bregantini, dai tre consorzi di cooperative sociali (46 in tutto) appartenenti a CGM: il Consorzio Sociale GOEL, il Consorzio CS Meridia di Cosenza, il Consorzio Mare Nostrum di Catanzaro. L'aspetto interessante di questi dati è che non rappresentano un'aggregazione posticcia di realtà debolmente collegate, ma bensì lo sforzo collettivo e consapevole di tante persone e iniziative che cercano di confluire in un unico progetto di sviluppo economico e sociale, che ci ha condotto a incontrarci, riflettere, programmare azioni e strategie sentendosi *una vera e propria comunità di persone e imprese*.

In questi giorni abbiamo ribadito più volte che l'omicidio di Fortugno ha un valore simbolico inquietante: si è colpito uno degli eletti per minacciare e ricattare la politica. Con la devolution bisogna occupare anche le Regioni. E la 'ndrangheta lo fa con la violenza, con l'intimidazione, collu-

dendo con la politica, con le consorterie di affari, entrando nella massoneria (cfr. *«Relazione sullo Stato della Lotta alla Criminalità Organizzata in Calabria» della Commissione Parlamentare Antimafia approvata il 26 luglio del 2000*). La 'ndrangheta, probabilmente, aveva già iniziato qualche tentativo di presenza diretta in ambito amministrativo locale. Nel frattempo è cresciuta anche nella gestione di attività legali, ha fatto studiare i suoi affiliati e si è circondata di «consulenti» che la stanno tirando fuori da situazioni di subalternità culturale. Oggi alza ancora di più il tiro delle pretese. Ecco perché è ormai improrogabile, a tutti i livelli, un'efficace riforma etica e morale dei partiti e del mondo amministrativo, anche come forma urgente di autotutela. Come? Ecco alcune proposte:

Si dice che la 'ndrangheta chieda il conto non solo dei voti richiesti ma anche di quelli non rifiutati esplicitamente. I partiti dunque rifiutino pubblicamente persone e sostegni, discussi o discutibili, nei territori e a livello regionale, non solo in Calabria. Si pronuncino già a partire dalle prossime elezioni politiche affermando di non voler nemmeno un voto procurato dalle cosche o dalle massonerie deviate. Ogni partito si doti di un codice etico e pretenda lo stesso atteggiamento dalle proprie sezioni locali in ogni futura consultazione amministrativa. Espella dal partito persone, anche a livello locale, notoriamente discusse o discutibili.

I partiti accettino il sostegno delle

massonerie solo se reso pubblico ed esplicito. Ogni persona che venga nominata dirigente, assessore, o assuma qualsiasi altro incarico pubblico di responsabilità, deve dichiarare pubblicamente ogni sua appartenenza, in modo da dare la possibilità alla collettività di verificare se vi siano interessi particolaristici o un vero orientamento al bene comune.

Le nomine espresse negli incarichi regionali non esprimano prevalentemente poteri forti e interessi particolaristici. Si prediligano invece persone di grande competenza, di indiscussa levatura morale, ineccepibili per il loro orientamento al bene comune.

È importante che si capisca che l'etica non è più un lusso in Calabria, soprattutto per la politica: non è possibile creare sviluppo nella nostra regione senza una potente carica etica. Alcune richieste specifiche:

È necessario che continui fino in fondo l'azione repressiva dello Stato. Chiediamo con forza, ad entrambi gli schieramenti, di porre la lotta alla 'ndrangheta e alle massonerie deviate come obiettivo prioritario del prossimo governo.

L'azione repressiva è però condizione necessaria ma non sufficiente per combattere le mafie. È necessario anche creare nuove occasioni di lavoro, in particolar modo promuovendo la nascita di piccole imprese. In questo senso abbiamo bisogno di più strumenti, agili dal punto di vista burocratico, rigorosi sui percorsi reali nei territori.

Chiediamo al Governo attuale e a



quello futuro ancora più fondi per i servizi sociali (e non tagli come si paventava per il Fondo Nazionale delle Politiche Sociali!); in particolare chiediamo un intervento speciale sulla prevenzione delle devianze minorili e giovanili in tutte le aree più a rischio. Solo così potremo evitare che la devianza non alimenti le fila della 'ndrangheta.

Vorremmo che la sanità regionale fosse restituita al controllo pubblico, ridimensionando lo strapotere dei privati e valorizzando semmai il privato sociale, negli ambiti che gli competono per tradizione e competenza.

Chiediamo a tutti di valorizzare la cooperazione sociale di tipo B che rappresenta una vera risposta al biso-

gno di sviluppo socio-economico dei nostri territori. Alla regione e a tutti gli enti ad essa collegati chiediamo facciano l'opzione politica di riservare ad esse almeno 1/3 delle forniture di prodotti o servizi.

A tutti, soprattutto a chi continua a resistere, proponiamo di creare una rete, un movimento regionale, fatto di persone forti, libere, trasparenti e coraggiose, anche di diversa estrazione politica e confessionale. Questo movimento non dovrà porsi obiettivi ampi o progetti di sviluppo per la Calabria; dovrà avere a cuore un solo obiettivo, prerequisito indispensabile per tutto questo: promuovere la democrazia e la libertà nei territori.

[presidente del consorzio, Locri]

